

domenica 29 luglio 2001

oggi

l'Unità | 3

Roberto Colaninno, qui sotto Marco Tronchetti Provera e di lato Emilio Gnutti



Angelo Faccinotto

MILANO Un'offerta da poco meno di 14mila miliardi. E in un sonnaccioso pomeriggio d'estate il tandem Pirelli-Benetton si compera Telecom. Una rivoluzione, per le telecomunicazioni. Ma soprattutto una rivoluzione nella mappa del potere economico italiano. La seconda, dopo la conquista di Montedison da parte di Fiat-Edf, da quando il centrodestra è approdato al governo. Che non a caso, per la soddisfazione dei protagonisti dell'operazione, ha espresso la propria compiaciuta, apparente, neutralità.

A confermare le voci sempre più insistenti del pomeriggio è stato, in serata, lo stesso presidente della Pirelli, Marco Tronchetti Provera. Davanti a giornalisti e telecamere ha delineato - dando lettura di un comunicato congiunto Pirelli-Bell, la finanziaria di diritto lussemburghese guidata da Roberto Colaninno che controlla Olivetti e, quindi, Telecom Italia - i contorni dell'operazione. In attesa della conferenza call di domani mattina con analisti e investitori, che dovrebbe illustrarne i dettagli. Soprattutto finanziari. E, ovviamente, in attesa del via libera delle competenti autorità di Bruxelles, che dovrebbe comunque arrivare entro trenta giorni.

Dunque Pirelli, d'intesa con Edizione Holding, la finanziaria della famiglia Benetton - che per inciso è anche azionista di Blu, operatore di telefonia in cui è presente anche la Mediaset di Silvio Berlusconi - procederà all'acquisto di circa il 23 per cento del capitale Olivetti. Cioè la quota detenuta dalla stessa Bell. Prezzo della transazione, circa sette miliardi di euro: 4,17 euro per azione. Un prezzo di gradimento dei soci della finanziaria che, si legge nel comunicato, «hanno deliberato all'unanimità l'offerta». Quasi a smentire le voci insistenti di uno scontro che avrebbe visto contrapposti Colaninno e gli (ex) amici bresciani (che peraltro gli hanno tributato un formale apprezzamento per l'opera svolta). Ma che non nega l'esistenza, in questi ultimi tempi, di una forte pressione da parte di molti azionisti Bell - Banca Antonveneta in testa - per uscire da Olivetti.

Il prossimo passo? Pirelli ed Edizione Holding daranno vita ad una nuova società veicolo dal nome ancora ignoto, «probabilmente di diritto italiano» - partecipata, rispettivamente al 60 e al 40 per cento - nella quale verranno conferite anche le azioni già in possesso dei due gruppi (complessivamente il 3,64 per cento) che potrebbero essere state rilevate dal finanziere Preatoni e dalla Banca di Roma. Alla fine dell'operazione la nuova società - per la quale lo stesso Tronchetti Provera non esclude la possibilità di inserimento di altri azionisti - potrà contare sul 27 per cento circa della holding che controlla il gigante delle telecomunicazioni. Una buona quota. Che naturalmente in via Negri non si esclude possa venire incrementata in futuro.

I costi. Alla Pirelli, che può contare sulla liquidità derivante dalla recente cessione a Cisco System e a Corning di attività nei sistemi e componenti ottici, «comperare» Telecom costerà circa quattro miliardi e mezzo di euro. Meno di 9mila miliardi di lire. Un affare. Perché Olivetti ha già avviato diverse operazioni per giungere ad una riduzione del debito. Perché Telecom, tra i diversi colossi di telecomunicazioni della vecchia Europa, è oggi forse quello meglio messo. E perché la Bicocca - che intanto conferma la propria volontà di continuare a produrre pneumatici - afferma di essere spinta, insieme al nuovo partner, da finalità industriali. Tanto che il pur vago Tronchetti di ieri sera parla di sinergie tecnologiche. Di volontà di iniziare la nuova avventura per fare «il nuovo mestiere delle telecomunicazioni». Un'operazione, insomma, «nell'interesse del futuro di Telecom».

Anche per questo, per evitare «azioni ostili che producono effetti dirompenti» e si traducono «in situazioni di stallo», l'operazione è stata condotta attraverso l'acquisto diretto di azioni, senza lanciare nessuna Opa ostile. Del resto se la formalizzazione dell'acquisto è immi-

Olivetti-Telecom, cambia il padrone

Nessuna offerta pubblica per i soci di minoranza, Colaninno isolato

nente, molto è il cammino che resta ancora da compiere. Sul piano industriale. E non solo. «Ci aspettiamo un lavoro duro - afferma non a caso il numero uno della Bicocca ai giornalisti - e non abbiamo bottiglie di champagne in frigorifero». Un lavoro che consisterà nella definizione di un serio piano industriale. E, in quest'ambito, anche nella scelta o meno (ieri circolavano voci, non confermate né smentite in quest'ultimo senso) di proseguire sulla strada della tv e di internet. Visto che Olivetti, attraverso Telecom controlla Seat-Pagine Gialle, cioè la neonata La7 e il portale Virgilio. E che, come detto, l'obiettivo è fare «telecomunicazioni».

Ma un lavoro che consisterà pure nell'esame attento dei conti che potrebbe comportare decisioni sul

piano finanziario (compreso il ricorso o meno alla conversione delle azioni risparmiando non riuscita a Colaninno). Un esame dal quale il tandem Pirelli-Benetton - che per ora si è limitato a comperare un pacchetto di azioni - si aspetta «cosa buone e cose meno buone».

E Roberto Colaninno? Che fine farà, al di là del «vivo apprezzamento» dei consoci, l'uomo della prima grande Opa della storia finanziaria d'Italia? «Indicazioni - risponde il numero uno della Bicocca - verranno date lunedì mattina». Cioè domani, quando verranno forse già definita la nuova plancia di comando. Quel che finora è certo, però, è che «nella squadra di vertice ci saranno cambiamenti». E non è facile immaginare un Colaninno ancora al timone sotto padrone.

Razza bresciana

Il tradimento di Gnutti l'uomo della Bentley

Marco Ventimiglia

MILANO Mentre camminava con lo schioppo a tracolla nella campagna argentina, Roberto Colaninno tutto si aspettava meno che il «Chicco», l'uomo che si presentava ai consoci di amministrazione con la Bentley, gli avrebbe «sparato». Aveva staccato la spina per qualche giorno, il patron del gruppo Telecom. Era volato dall'altra parte dell'Oceano alla ricerca di selvaggina e di tranquillità. Ed invece, il «Chicco», al secolo Emilio Gnutti, compagno d'affari, è rimasto in Italia a caricare armi ben più potenti di un semplice fucile da caccia.

Il colpo rivolto all'amico (ammesso che nella finanza esista una parola del genere) ieri è risuonato potentissimo, ma in molti giurano di averne sentito l'armeggiare premonitore già da vari giorni. Eh già, perché una cosa ad Emilio Gnutti bisogna ricono-

scerla: vendere in un lampo la quota Olivetti posseduta da Bell non è stata davvero una fatica da poco, se non altro per la mole di gente da consultare e convincere. E questo, fra qualche anno, dovrà riconoscerlo anche lo sconfitto Colaninno. Quando avrà digerito la rabbia di aver visto sgretolarsi il suo impero delle telecomunicazioni per il crollo delle sue umane fondamenta, quella «razza padana», fatta in maggioranza da imprenditori bresciani, che poco più di due anni fa osò l'inosabile, partendo alla conquista del colosso telefonico ormai non più pubblico.

Quattordicimila miliardi, tanto vale il 23% di Olivetti per Tronchetti Provera e la famiglia Benetton. E qui, per capire degli uomini, bisogna prima inoltrarsi in una foresta di nomi e di numeri. Quale sia la catena di controllo all'interno del gruppo, molti lo sanno: Olivetti controlla la maggioranza della Telecom che a sua volta detiene la Tim. Su cosa ci sia al di sopra, ben pochi hanno le

idee chiare. Nei mesi ruggenti dell'Opa sulla telefonia, Colaninno e Gnutti congegnarono un meccanismo che rispondeva a due precise esigenze: 1) rendere il gruppo non scalabile, se non a costo di un esborso gigantesco; 2) garantirsi questo duraturo controllo senza dover subire un ulteriore salasso economico, dopo le decine di migliaia di miliardi iscritte a debito per effettuare la scalata.

Ecco allora spuntar fuori la Bell, finanziaria lussemburghese che fino a ieri deteneva il 23% di Olivetti, quota non gigantesca ma che garantisce ampiamente il controllo della holding di Ivrea essendo il resto del capitale estremamente frammentato. Particolare fondamentale, la Bell non è quotata in Borsa. Nessuna possibilità, quindi, di conquistarla attraverso scalate di vario genere. Possibile soltanto, come è appunto accaduto, impadronirsi dei suoi averi attraverso un'acquisizione «amichevole».

Ma di chi è la Bell? La società è controlla-



ta dalla Hopa che ne detiene direttamente il 33,5% e, indirettamente, un altro 22,5% di proprietà della Gpp International, a sua volta interamente posseduta da Hopa. Il resto del capitale Bell è invece diviso fra istituti bancari ed imprenditori assortiti. Ma chi c'è dietro la Hopa e la Gpp? In primis, naturalmente, Gnutti e Colaninno, attraverso altre sigle che vi risparmiamo. Ma accanto ai due big c'è anche una moltitudine di investitori. I soci dell'Hopa ammontano infatti a 177! Per la precisione 124 persone e 53 società.

Ecco spiegato, dunque, il perché del grande agitarci del «Chicco» all'insaputa del suo socio storico. Per ogni telefonata alla Bicocca (Pirelli) e a Treviso (Benetton) ne occorre almeno quattro indirizzate a Brescia e dintorni. Ha avuto un gran daffare, Gnutti, a spiegare che l'offerta era di quelle che non si potevano rifiutare, che in fondo dentro Olivetti c'erano pure un sacco di debiti, che con l'indagine della Procura di Torino tutto è diventato più difficile, che, supremo argomento, «prima o poi anche Roberto capirà».

Chi in queste ore lo ha visto o sentito, assicura che no, che Roberto non ha proprio capito. O meglio, di una sola cosa Colaninno si è convinto: inutile cercare di fare opposizione se il resto della razza padana ha deciso di commuoversi di fronte ad un bel pacchetto di miliardi. Tanto vale riscuotere il proprio e pensare ad altro.

Possibilmente da solo.

Nel maggio 1999 il clamoroso successo di Colaninno. Poi i problemi finanziari, le inchieste della magistratura e la caduta dei titoli in Borsa

La scalata del secolo e due anni vissuti pericolosamente

MILANO Ventisei mesi. Tanti ne sono passati da quando, quel 21 maggio del 1999, un tappo di champagne marca Crystall ruppe il proverbiale silenzio del santuario finanziario italiano, il secondo piano di Mediobanca. Che oggi, come recita lo stradario milanese è ubicato a Piazzetta Cuccia. Allora no, Enrico Cuccia era ancora ben vivo. Così pimpante da festeggiare un'operazione, la conquista della Telecom, nella quale si sentiva protagonista, una sorta di personale rivincita dopo momenti difficili.

Ventisei mesi. Che a Roberto Colaninno, chiusosi un ciclo, sembreranno adesso lunghi un secolo. «La scalata del secolo». «Una cosa mai vista in Italia». «L'uomo da 100.000 miliardi»: davvero non mancarono le iperboli per celebrare quello che fu, da qualunque parte lo si guardi, un evento epocale nella spesso mediocre storia del capitalismo nazionale.

Ma quel che poteva essere il punto di partenza si è rivelato presto anche l'apice di una parabola discendente. Il setaccio di questi ventisei mesi non fa rimanere molte soddisfazioni nella memoria dell'uomo che si lanciò alla conquista del più grande gruppo delle telecomunicazioni nazionali, scovando finanziatori nei luoghi e momenti più impensati.

Già poche settimane dopo il successo dell'Opa, il conquistatore si trova a fare i conti con una realtà assai meno frizzante dello champagne. C'è da scervellarsi sulla gestione finanziaria del gruppo, con la sistemazione della grande mole di debiti contratti per portare a termine l'Opa. E c'è da approfondire identico impegno per programmare la strategia industriale di un gruppo vissuto per decenni in una logica statalista.

Nel settembre '99 Colaninno mette a punto un primo piano di

riassetto che prevede il passaggio di Tim (la gallina dalle uova d'oro) sotto il controllo di Tecnost, la società che ha condotto a termine l'Opa. Un progetto che però viene clamorosamente bocciato dal mercato, tanto che l'autore non sta troppo a pensarci su, cancellando l'operazione. Fatto neppure troppo sorprendente, se si pensa che sulla continua sintonia con la piazza finanziaria Colaninno ha edificato buona parte della sua fama. Un appeal di uomo vincente costruito innanzitutto con il coraggio dimostrato nel salvataggio e nel risanamento dell'Olivetti.

Ed è proprio il mercato che pochi mesi dopo, all'inizio del Duemila, applaude entusiasta quella che viene celebrata come una delle operazioni più lungimiranti della new economy nostrana, la fusione Seat-Tin.it. Col senno di poi, è invece in quell'occasione che si getta il seme di successive vicissitudini.

Dalla metà del Duemila, parallelamente al mutare del ciclo economico globale, le vicende del gruppo Telecom si incanalano sempre più lungo un crinale pericoloso. Il debito continua a condizionare pesantemente la gestione, nonché ad abbassare i rating di giudizio e condizionare quindi l'andamento dei titoli in Borsa. Una situazione che comincia a logorare la stessa posizione di Colaninno, il quale deve anche fare i conti con un azionariato di controllo, racchiuso dentro la Bell, estremamente frazionato e poco attrezzato per affrontare il maltempo.

In più, e siamo ormai all'inizio del corrente anno, sul colosso delle telecomunicazioni cominciano a concentrarsi le attenzioni della magistratura torinese. A finire nel mirino sono le modalità della fusione Seat-Tin.it, nonché il possibile conflitto d'interessi nella stessa operazione riguardante lo stesso Colaninno e Lorenzo Pelliccioli, ammini-

stratore delegato della Seat.

Le ultime settimane vedono il nostro sempre più alle prese con gli affanni della gestione, appesantiti dal mutare del quadro politico. In buoni rapporti con la coalizione di centrosinistra - la scalata alla Telecom avvenne con l'apprezzamento dell'allora premier, Massimo D'Alema -, Colaninno fatica persino a trovare libero il telefono di Silvio Berlusconi. Ed a spezzarsi, infine, c'è anche il legame con il mercato, ormai scettico sugli orizzonti di un gruppo che deve fare i conti con il pessimo momento internazionale dell'intero comparto delle telecomunicazioni.

E adesso? Digeriti questi ventisei mesi lunghi un secolo, Colaninno si ritroverà comunque in tasca tanti miliardi quanti non ne ha mai posseduti. E chi lo conosce, fatica ad immaginarselo in un'eterna vacanza...

m.v.e.

dalla prima

Ritorno al passato per il capitalismo

Passa invece attraverso la finanziaria lussemburghese Bell, creata da Colaninno, Emilio Gnutti e da decine di industriali, investitori, banche e assicurazioni, per custodire la quota di controllo di Olivetti. Chi possiede Olivetti controlla Telecom Italia e tutto il ben di Dio che c'è sotto. Con 14mila miliardi, un'inezia rispetto al valore intrinseco e di mercato delle attività di Telecom, Pirelli e Benetton prendono tutte le azioni Olivetti detenute dalla finanziaria Bell, che non è quotata in Borsa, e, di conseguenza, tutto il gruppo Olivetti-Telecom.

Solo gli azionisti di Bell si spartiscono i 14mila miliardi, si accontentano di questa ricca mancia e ritornano in provincia. Non una lira va in tasca agli azionisti di minoranza dell'Olivetti, di Telecom Italia, di Tim, di Seat.

Tronchetti Provera compra le azioni dentro una scatola finanziaria, giocando abilmente sulle divisioni interne agli amici, o ex amici, padani di Colaninno che appare oggi vittima della sua stessa creatura. Pirelli e Benetton pagano 14mila miliardi per una catena di società che ne vale almeno 200mila, di miliardi.

La soluzione di Colaninno che, dopo aver salvato l'Olivetti dal fallimento, si era presentato due anni fa, tra l'incredulità generale, con 100mila miliardi in contanti, raccolti sul mercato internazionale, e aveva lanciato un'offerta pubblica di acquisto su Telecom Italia, non è stata seguita da Tronchetti Provera e Benetton.

I nuovi proprietari di Olivetti-Telecom premiano solo gli azionisti di riferimento dell'Olivetti, ai quali offrono un prezzo doppio a quello di Borsa, ma gli effetti del passaggio di proprietà non vengono condivisi dalle decine di migliaia di azionisti di minoranza che partecipano al capitale. L'opzione prioritaria, chiamiamola più democratica, per il trasferimento del controllo di un gruppo industriale e finanziario di questa rilevanza era e rimane l'offerta pubblica di acquisto con la quale il premio di maggioranza, che dovrebbe essere insito nel prezzo di cessione, viene spalmato sull'intero corpo degli azionisti, senza distinzioni tra grandi e piccoli. Invece, no.

E' comprensibile che Pirelli e Benetton vogliano risparmiare. I costi di un'Opa sarebbero molto elevati. Per prendersi le telecomunicazioni italiane avrebbero dovuto lanciare un'offerta su Olivetti, che venerdì valeva in Borsa circa 34mila miliardi di lire, e probabilmente avrebbero poi dovuto fare un'Opa a cascata su Telecom Italia (capitalizzazione: 110mila miliardi) e magari anche su Tim (altri 100mila miliardi). Questi sono i valori che dà il mercato e oggi vanno confrontati con i 14mila miliardi messi sul piatto dalla coppia Tronchetti Provera-Benetton.

Colaninno, dunque, lascia. Cade dopo solo due anni dalla scalata a Telecom. Due anni vissuti pericolosamente, tra grandi soddisfazioni (l'Opa del secolo) ed enormi problemi, soprattutto finanziari legati alla copertura dei debiti accesi per conquistare il gruppo di telecomunicazioni. Era partito come manager dell'Olivetti, un patrimonio del Paese che è riuscito a salvare e a rilanciare, poi si è trasformato in azionista, anzi con i suoi amici era diventato il proprietario di Olivetti-Telecom. E proprio qui, nella creazione di quella scatola lussemburghese per custodire il controllo di Telecom, ci sono le origini della sconfitta, perché di questo si tratta, di Colaninno.

La novità del capitalismo democratico e trasparente, dei nomi nuovi, un po' temerari ma anche coraggiosi, che si buttano nell'operazione Telecom viene sminuita subito dalla creazione del piccolo artificio finanziario per ottenere un potere fittizio e, come insegnano i fatti di oggi, di breve durata. Colaninno è stato tradito dai suoi fedelissimi e forse ha perso per la sua solitudine, il suo stile, così poco adatto ai palazzi del potere. Su questo non si sono dubbi.

Poi possiamo metterci anche che il centro-destra sognava da tempo di cacciarlo, che il partito-azienda Forza Italia non aveva tollerato l'operazione Seat-Telecom e che Tronchetti Provera è certamente più gradito a Berlusconi. Per il resto, si vedrà.

Rinaldo Gianola